

LA LIBERAZIONE >> I PAROLE D'ANNO NERE

“Io ho visto”, le testimonianze degli scampati alle stragi

Pier Vittorio Buffa insieme alla moglie ha raccolto i racconti e le immagini di quanti da bambini sfuggirono agli eccidi commessi dai nazisti e dai fascisti

di VITTORIO EMILIANI

Pier Vittorio Buffa è ancora uno di quei cronisti che concepiscono il nostro mestiere “andando a vedere” di persona i fatti e le persone, consumando tempo e scarpe. E che sentono la tragedia della repressione nazifascista come una storia che “si deve” testimoniare, raccontare, mai dimenticare. Io che, da bambino, ho assistito agli orrori della seconda guerra mondiale, di quel suo terribile finale, credo lo si debba ringraziare per il lavoro che saputo così ben condensare in questo suo “Io ho visto” (Nutrimenti, 365 pagine, 19,5 €) dove è insieme cronista e fotografo.

Non dimenticherò finché campo l'ultima notte di occupazione nell'antica città in cui abitavamo, appena a sud della Linea Gotica, e il suono secco, ritmato, degli stivali degli uomini della Wehrmacht che, ritirandosi, passavano davanti all'androne del palazzo in cui eravamo rinchiusi e come ammas-

sati gli uni agli altri, senza respirare quasi. Non dimenticherò “il passo dei tedeschi” che, assieme alla Brigata Nera, si lasciavano alle spalle lutti e razzie. Uno del Battaglione fascista della Cammilluccia, per lo più studenti romani, me lo ritrovai al Messaggero e un giorno lo sentii parlare di quella loro estate del '44 come di una “avventura”. Ne fui, tanti anni dopo, sconvolto.

Ma quanti conoscono oggi la crudeltà di quel biennio 1943-45, e insieme lo spirito di coloro che si opposero, resistettero, patirono? «Sono parole che non si possono perdere», scrive Buffa. Lui è andato a cercarle «paese per paese. Dove ci sono lapidi più o meno grandi, dove molto è cambiato da quando passarono per quelle strade i nazifascisti. Ma dove ci sono anche posti rimasti come allora. Angoli dove uomini e donne ti accompagnano con un'angoscia e una serenità che non pensavi potessero coesistere».

Pier Vittorio ha scarpinato,

ascoltato, registrato, fotografato, assieme alla moglie Paola Medri, immersi in un itinerario che si snoda, in trenta stazioni, come una laica Via Crucis su per l'Appennino, da Vicovaro alle porte di Roma, all'Aretino, alla Lucchesia (dove Sant'Anna di Stazzema brucia ancora), passando per Marzabotto altro luogo di martirio, per Montefiorino, repubblica partigiana, per il Reggiano della famiglia Cervi, su su fino alla collina novarese e, a est, alla vicentina Val d'Astico. Parlano anziani che allora erano bambini o ragazzi e che si sono salvati per caso dalle rappresaglie di massa. Essi non possono né vogliono dimenticare, e ne discorrono con Buffa con una lucida, antica limpidezza.

Sono 10-15.000 “i civili italiani uccisi dai militari tedeschi o della Repubblica Sociale Italiana tra il 1943 e il 1945”. Vittime, secondo la commissione d'inchiesta conclusasi nel 2012, di una vera e propria terza guerra condotta dai nazifascisti contro i civili, con mezzi criminali.

Condotta dai volontari della Reichsführer-SS di Himmler e dalla Göring sovente affiancate da altri reparti tedeschi, dalla Brigata Nera e dalla Gnr del governo-fantoccio di Salò. A volte più crudeli dei nazisti.

Il libro di Buffa ha il merito di non schivare anche la parte più scottante: la “memoria divisa”, la spaccatura cioè fra quanti non hanno mai accettato di giustificare le rappresaglie nazi-fasciste e quanti, all'interno di quelle piccole comunità, obiettavano che «si sapeva che i tedeschi ne uccidevano dieci per ciascuno di loro...». E' vero che i comandanti partigiani evitavano gli attentati dimostrativi optando per azioni aperte di guerra. Oppure testimoniavano disarmati - è il caso di Giuseppe Dossetti nel Reggiano - la loro Resistenza. Ma per i nazifascisti erano lo stesso nemici da sterminare, anche inermi. Come questo libro importante, severo, documentato, coi racconti e anche con le belle facce contadine di Cornelia, Cesira, Armando, Loretta, Celso, Stefano o Jole.

ANTICIPAZIONE

Loretta aveva
9 anni quando
vide il sangue
a Cervarolo

I fascisti della milizia, la mattina del 19 marzo, passano di casa in casa.

Gli uomini del paese, di Cervarolo, erano andati via, a nascondersi in montagna, perché si era saputo che stavano arrivando i tedeschi. E anche se noi della guerra si sapeva poco, l'arrivo dei tedeschi faceva paura. Loro prendevano gli uomini per farli lavorare o spedirli in Germania. I fascisti per arruolarli con loro, nella Repubblica di Salò.

Dicono alle donne di stare tranquille, di far tornare figli e mariti. Non so che parole usano per convincere, però tornano tutti.

Noi, a casa, di uomini non se ne aveva: c'erano solo la mamma e la nonna. Io, allora, non avevo padre, non mi aveva riconosciuto, e mia mamma era fidanzata con un falegname che non viveva con noi. Ultimo Fontana. Era stato richiamato a fare il militare, ma era a casa in malattia.

È lui, la mattina, il primo a vedere arrivare i tedeschi, guidati dai fascisti, da Gazzano. Ultimo, quando lo abbiamo rivisto, ci ha raccontato esattamente

Tutti gli uomini che
hanno trovato sono lì
contro il muro con una
mitragliatrice puntata

quello che ha fatto quando alle sette del mattino del 20 marzo 1944 ha visto fascisti e nazisti marciare verso il paese.

Ha risalito di corsa il paese avvertendo tutti quelli che poteva, anche Ennio Costi, che aveva in casa il figlio Lino che non si era arruolato con i repubblicani, quindi disertore, e in montagna, con i primi gruppi partigiani, il fratello Vincenzo.

«Via, via, scappiamo, ci sono i tedeschi e i fascisti, andiamo su in montagna».

Ma lo segue solo uno del paese. Gli altri restano nelle loro case. I Costi gli rispondono che hanno da fare con le bestie, che devono rimanere per forza.

I tedeschi si accorgono che qualcuno è scappato e incitano il cane. Ultimo corre verso un piccolo torrente che conosce bene. A cavallo delle due sponde c'è una catasta di legna, messa lì per non occupare il terreno. Ci si siede sopra con i piedi a bagno nell'acqua, il cane perde le sue tracce.

A casa non sappiamo nulla e la mamma, come sempre a quell'ora, va a prendere l'acqua.

Così, quando arrivano i tedeschi, io sono sola con la nonna. La porta si apre all'improvviso, una mano, solo una mano che non dimenticherò mai, s'infilava in casa e stacca dal muro l'orologio di mio nonno.

Poi entrano tutti insieme.

(...) Sembrano, all'improvviso, i padroni. Rovistano dappertutto mentre fuori, sul piazzale rialzato che è davanti a casa, sistemano una mitragliatrice puntata verso la strada. Insomma, la nostra casa diventa una sorta di base tedesca.

La mamma rientra con l'acqua. La fermano sulla porta.

«Tu figlia di Costi Ennio?», le dice un soldato leggendo un foglietto che ha in mano.

Mia mamma, che si chiama Santina Righi ed è figlia di Michele Righi, dice di no, che non è quella che cercano. Prende la carta d'identità e la mostra al soldato che le fa un cenno come per dire, va bene, puoi andare, nessun problema.

Più tardi, quando si sa che i Costi sono stati ammazzati nelle loro case, la mamma racconterà a me e alla nonna quello che secondo lei era successo. Quando era andata a prendere l'acqua aveva incontrato, in testa ai fascisti, un suo cugino, Mauro Magnani, che le aveva detto una frase minacciosa su una questione di eredità.

«Vuoi vedere - dice la mamma - che ha detto lui ai tedeschi che sono una Costi, così ci ammazzavano e lui si prendeva la casa grande e tutto il resto? Aveva un biglietto in mano quando mi ha parlato così, forse è lo stesso che aveva il soldato».

(...)

Sull'aia del paese, lo spiazzo dove ci si ritrova e si batte il grano, hanno radunato tutti gli uomini che hanno trovato. Sono lì contro il muro, seduti per terra, in fila. Sembra che li portino in

Germania. (...) Sono quasi immobili, uno accanto all'altro, con una mitragliatrice puntata. Non si capisce cosa aspettano a portarli via. C'è anche il parroco: prega, dice il rosario.

Quando sta per arrivare il buio ci fanno uscire di casa e ci ritroviamo con le altre donne del paese, con gli altri bambini.

Dobbiamo andarcene, dicono, lasciare il nostro paese, abbandonare Cervarolo.

(...) Dopo pochissimo, avremo fatto sì e no cinquecento metri, le raffiche.

Secche, numerose, in rapida sequenza. La valle si riempie di urla, piante e preghiere.

«I nostri uomini, hanno ucciso i nostri uomini».

Le donne si fermano, Cervarolo è in fiamme, le nostre case bruciano. Gli uomini sono morti e le case bruciano.

(...) Dell'arrivo a Costalta e di quella notte non ricordo nulla. Solo il nero del cielo che ha i riflessi rossi delle case di Cervarolo che brucia.

Appena spunta il sole la mamma parte con altre due donne ed è una delle prime ad arrivare sull'aia.

La mia mamma non c'è più, è morta nel 2010. Ma quello che ha visto la mattina del 21 marzo ha segnato per sempre la sua vita e, sin dal primo momento, ha fatto fatica a raccontare.

La sera del 21 però, quando torna da noi, non può non dire.

Prende le mani della sorella di Ultimo, la guarda negli occhi e le dice che suo padre non c'è più.

«Hanno ucciso anche lui, hanno ucciso tutti».

Poi le lacrime. E brevi frasi.

Appena arrivate sull'aia dove avevano lasciato gli uomini seduti e allineati contro il muro, le tre donne vedono solo fascine mezzo bruciate.

La mamma va per prima oltre il muretto, grida: «Oddio, oddio, venite a vedere».

Gli uomini sono lì, bruciati. Prima uccisi dalle raffiche che avevamo sentito tutti, poi copersi di benzina e coperti di fascine. Infine incendiati.

Altre donne, il 21, vanno sull'aia, le notizie si intrecciano. Si sa del parroco costretto a denudarsi sul sagrato della chiesa perché non voleva dire dove stavano i partigiani. Del ragazzo rimasto a cavalcioni del muretto dell'aia, ucciso mentre cercava di scappare. Dei tre che sono rimasti sotto i cadaveri degli amici e sono riusciti a fuggire, a salvarsi.

Dopo il 21 marzo la mamma non ha più raccontato.

Nessuno poteva fare cenno a quello che era successo al nostro paese. Non c'era bisogno di parlarne, bisognava andare avanti.

Difficile andare avanti senza poter tornare a casa propria, senza più nulla.

Ultimo si era salvato grazie ai piedi nel torrente e il suo legame con la mamma diventa sempre più forte. Si sposeranno nel 1949.

Andiamo a vivere, come tante altre famiglie, nelle grotte del monte Beccara. La sera le donne scendono in paese a fare il pane con grandi attenzioni. Perché tedeschi e fascisti non se ne accorgano. E perché non se ne accorga nemmeno Pippo, come chiamiamo l'aereo che la notte vola sopra le nostre teste sparando e lanciando bombe dove vede le luci.

Io non ho visto i morti dell'aia. Ma è come li avessi visti.

Non perché ho visto le fotografie. Ma perché sono rimasti impressi negli occhi di mia mamma. Mi è sempre sembrato che dietro ogni sua azione, ogni sua parola, ogni suo muoversi con decisione nel mondo difficile che la guerra ci ha lasciato, ci fosse la rabbia provata quando ha superato il muretto e visto i corpi sotto le fascine.

Una rabbia che ha tenuto dentro di sé con silenzio e forza d'animo, per tutta la vita.

Negli ultimi anni qualcosa era cambiato. Forse è normale che accada quando si iniziano a fare i conti finali con la propria esistenza.

Ha cominciato a parlare, raccontare. Veniva qui da noi Italo Rovali, l'avvocato che ha seguito il nostro processo e ha scritto un libro sulla strage. Stava ore ad ascoltarla. E lei tornava, con grande fatica, a quei giorni, ma ci tornava.

Io, forse perché ho visto soffrire così lei, ho accumulato tanto odio dentro di me.

Prima di tutto verso le guerre, che generano solo dolore e morte.

Poi verso i tedeschi e i fascisti. So che è sbagliato mettere le due cose insieme, ma io li ho visti insieme, a Cervarolo, uccidere e bruciare. E ce ne sono ancora tanti di fascisti. Noi dobbiamo parlare, raccontare, non dimenticare. Perché anche i giovani non dimentichino. Loro, delle volte me lo hanno detto, pensano che quello che abbiamo vissuto noi siano delle favole. Invece è la verità, la verità creata dall'uomo.

Le raffiche, secche,
numerose, rapide.

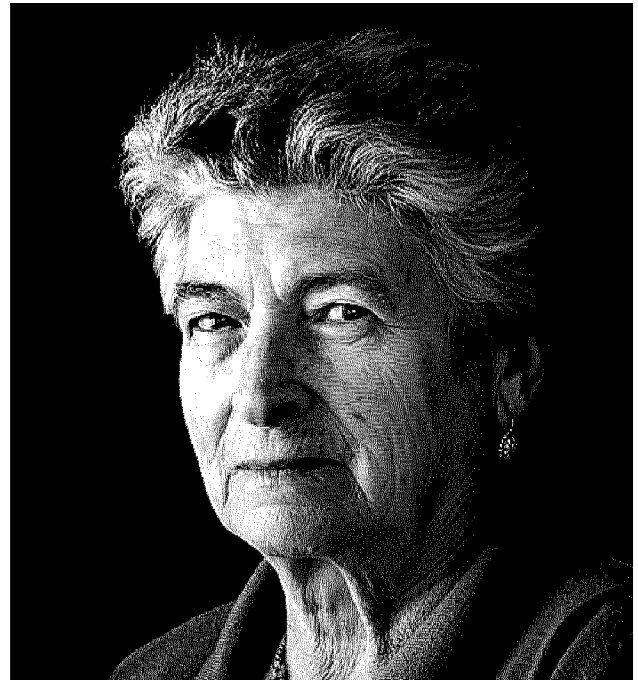
La valle
si riempie di urla

Ho accumulato tanto
odio dentro di me,

prima di tutto
verso le guerre



Liliana Del Monte, sopravvissuta alla strage della Bettola



Loretta Righi, sopravvissuta all'eccidio di Cervarolo

